

## “La Tua Grazia vale più della vita” (Salmo 62,4)

Quante volte ci siamo trovati di fronte alla sofferenza di persone care o anche di semplici conoscenti; quanto volte siamo rimasti senza risposte di fronte a tanta fatica e struggimento. Queste esperienze però ci costringono a domandare al Signore la ragione di quanto accade e del perché siamo al mondo.

Ci siamo imbattuti nella bellissima omelia del cardinale Sarah, autore del libro “Dio o niente” tenuta in occasione del funerale di fr. Vincent-Marie de la Résurrection. Durante la sua vita questo frate è stato canonico regolare della Madre di Dio presso l’abbazia Sainte-Marie de Lagrasse, una comunità legata alla forma straordinaria del Rito romano. Completamente immobilizzato a causa della sclerosi multipla, negli ultimi anni aveva stretto un forte legame di amicizia e intimità spirituale con il card. Sarah che nei loro incontri affidava al frate le intenzioni per la Chiesa ha scritto di lui il cardinale africano: “[Ho dedicato a fr. Vincent il mio libro](#) perché ho compreso dal nostro primo incontro che Cristo aveva poggiato il suo cuore contro il suo”.

Citiamo alcuni brani dell’omelia perché colpiti dalla profondità della loro amicizia e del giudizio sulla malattia che stava divorando fr. Vincent: “Osservandoti in silenzio, ho sempre considerato che il tuo volto splendeva. Il tuo corpo portava la sofferenza e il dolore. Ma sul tuo viso si poteva vedere una grande gioia, un’immensa pace e un abbandono totale a Dio. Pregando con te e ascoltando il mistero della vita, mi hai insegnato che le sofferenze e le gioie esistono insieme. Mi hai insegnato che la preghiera non asciuga le lacrime. E il silenzio ha insegnato a entrambi che l’unità della sofferenza e della beatitudine, è il segreto di Dio che dobbiamo accogliere nella fede e con una grande serenità. Quando, qualche volta, ti ho telefonato da Roma, la sola parola che tu volevi scolpire nel mio cuore, era: Sì, sì, sì! Eri diventato un *Fiat* continuo. Eri diventato interamente olocausto per un amore per Dio. Qualche volta non eri più capace di dire Sì, ma sentivo un respiro forte e doloroso. E mi hai rivelato così che l’espressione la più sublime dell’amore, è la sofferenza... Ti cito: “Credo che la sofferenza è stata accordata da Dio all’uomo in un grande pensiero di amore e di misericordia. Credo che la sofferenza è per l’anima la grande operaia della redenzione e della santificazione”. Colpisce il fatto che in circostanze così faticose le statistiche dicano che la maggioranza delle persone si converta, incontri il Signore, viva serenamente e con uno sguardo lieto rispetto alle persone che stanno bene e “non hanno nulla a cui pensare”. Forse questa esperienza misteriosa costringe l’uomo a entrare intimamente in contatto con il Signore, e incontrandoLo, l’uomo trova la ragione della propria sofferenza che acquista un volto diverso, il Suo. Quale contributo o aiuto possiamo portare alle persone che soffrono? L’unica proposta seria che possiamo fargli, che è anche l’unica che possiamo fare a noi, è quella di mescolare il suo sangue a quello di Cristo. Tutto il resto diventa riduttivo e, anche se fatto con i migliori propositi, alla fine rimane insoddisfacente.

Portare Cristo, perché Lui ha vinto la morte mentre tutto il nostro essere, in ogni sua cellula, si ribella alla morte, alla possibilità di finire nel nulla. È per questo che nel nostro orizzonte culturale privo di Dio si cerca di oscurare la morte, perché l’idea senza di Lui è spaventosa.

Il premio è che la morte sarà sconfitta, questa morte che ogni giorno il corpo ci ricorda di più come imminente. Una visione del mondo che non può dare un senso anche al dolore e renderlo prezioso non serve a niente. Essa fallisce proprio là dove fa la sua comparsa la questione decisiva dell’esistenza. Coloro che sul dolore non hanno nient’altro da dire se non che si deve combatterlo, ci ingannano. Certamente bisogna fare di tutto per alleviare il dolore di tanti innocenti e per limitare la sofferenza ma una vita umana senza dolore non c’è e chi non è capace di accettare il dolore si sottrae a quelle purificazioni che sole ci fanno diventar maturi.

La vita va più in là della nostra esistenza biologica. Dove non c’è più motivo per cui vale la pena morire, là anche la vita non val più la pena. Dove la fede ci ha aperto lo sguardo e ci ha reso il cuore più grande, ecco che qui acquista tutta la sua forza di illuminazione anche quest’altra frase di San Paolo: “Nessuno di noi vive per se stesso, e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore” (Rom 14,7-8). Quanto più noi siamo radicati nella compagnia con Gesù Cristo e con tutti coloro che a Lui appartengono, tanto più la nostra vita sarà sostenuta da quella irradiante fiducia cui ancora una volta San Paolo ha espresso con chiarezza: “Di questo io sono certo: né morte né vita, né angeli né potestà, né

presente né futuro, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù nostro Signore" (Rom 8,38-39).

E' una sfida e un lavoro che riguarda tutti, e che lungo la storia della chiesa ha proposto numerosi esempi. Ricordiamo qui di seguito quelli offerti da due adolescenti che nel XX secolo hanno testimoniato con il sangue la loro appartenenza a Dio, e per questo di recente saliti agli onori dell'altare:

- **Josè Sanchez del Rio.** Il 22 gennaio papa Francesco ha firmato il decreto che riconosce un miracolo al giovane **messicano**, autorizzando così la sua canonizzazione. Il 14enne messicano è morto martire nel 1928 durante la **rivolta dei "cristeros"**, che si opposero alle persecuzioni anticattoliche ordinate da Plutarco Elías Calles, l'allora presidente massone del Messico imbracciando le armi. Il giovane si era unito alla rivoluzione per amore di Cristo Re e della Madonna di Guadalupe. Troppo piccolo per combattere, era diventato il portabandiera di quello strano esercito. Il 6 febbraio 1928, nella cruenta battaglia di Cotija, cede il suo cavallo al comandante per farlo fuggire e in questo modo viene catturato dall'esercito governativo. I soldati gli offrirono la liberazione e ogni bene, chiedendogli in cambio di rinnegare la sua fede. Davanti al suo rifiuto, il 10 febbraio alle 23, lo torturarono e lo portarono al cimitero. Qui gli chiesero per l'ennesima volta di rinnegare la sua fede, ma il giovane continuò a gridare «Viva Cristo Re!». Infastiditi dalla sua ostinazione, lo accoltellarono alla schiena e lo finirono con un colpo di pistola. Sul corpo gli ritrovarono questo biglietto: «Cara mamma, mi hanno catturato, stanotte sarò fucilato. Ti prometto che in Paradiso preparerò un buon posto per tutti voi. Firmato: Il tuo Josè, che muore in difesa della fede cattolica per amore di Cristo Re e della Madonna di Guadalupe».
- **Rolando Rivi.** «Domani avremo un prete in meno»: con queste parole, disarmanti in quanto a cinismo, i partigiani che nell'aprile 1945 uccisero il giovane seminarista Rolando Rivi, commentarono la barbarie appena compiuta. Aveva solo 14 anni, Rolando Rivi. Era un seminarista, al principio di un cammino che avrebbe dovuto condurlo a realizzare il suo sogno, quello di diventare sacerdote e missionario. Le sue ali ancora acerbe vennero però brutalmente spezzate in un bosco situato nel mezzo del cosiddetto Triangolo della Morte, fazzoletto di terra emiliana che durante la Seconda Guerra Mondiale fu imbevuto di sangue da partigiani comunisti che avevano accostato alla causa della liberazione della patria quella dell'eliminazione fisica dei servitori di Dio (si possono in proposito leggere le pagine di Gianpaolo Pansa - "Il sangue dei vinti").  
Era il 10 aprile 1945, quando una pattuglia partigiana, appartenente a un battaglione inquadrato nella divisione Modena Montagna, sequestrò Rivi e lo costrinse a seguirla nella boscaglia nei pressi di San Valentino, la frazione di Castellarano in cui il giovane viveva. Ai genitori venne lasciato un biglietto con scritto «Non cercatelo. Viene un attimo con noi partigiani». Solo dopo quattro giorni, il padre Roberto Rivi e don Alberto Camellini, curato di San Valentino, ne ritrovarono la salma in condizioni strazianti: il volto era coperto di lividi, il busto martoriato e due fori di proiettile ad indicare le ferite mortali, uno alla tempia sinistra e un altro all'altezza del cuore. Gli fu fatale il coraggio dell'appartenenza al Signore. Ai tanti cari che, per prudenza innanzi all'odio assassino anti-clericale dei partigiani, lo invitavano a smettere l'abito talare, Rolando Rivi rispondeva: «Non posso, non devo togliermi la veste. Io non ho paura, io sono orgoglioso di portarla. Non posso nascondermi. Io sono del Signore». Il 27 marzo 2013, Papa Francesco ha riconosciuto l'assassinio di Rolando Rivi come un martirio, cioè come un crimine commesso "in odio alla fede". Il 5 ottobre 2013 Rolando Rivi è stato beatificato.

Preghiamo Rolando Rivi e Josè Sanchez del Rio perché ci mantengano saldi nella fede, gioiosi nella speranza, operosi nella carità; ci aiutino a testimoniare Cristo nelle circostanze che ci sono date da vivere, impedendoci di scappare "davanti ai lupi" della fatica, della sofferenza e del dolore ma dando la vita per il Signore abbiamo a sperimentare che "La Sua Grazia vale più della vita".

#### Per approfondimenti

<http://romualdica.blogspot.it/2016/04/il-segreto-di-fr-vincent-omelia-del.html>